

Marcello Di Paola* e Dale W. Jamieson**

*Cambiamento climatico, liberalismo, e la distinzione pubblico/privato****

Climate Change, Liberalism, an the Public/Private Distinction

DOI: 10.7413/19705476030

Abstract: Climate change puts pressure on a distinction that is at the heart of liberal theory: that between the public and the private. Many of the GHG-emitting behaviors that contribute to the disruption of the climate system – such as using computers, taking hot showers, eating this or that, driving cars, investing here or there, and having children – are traditionally regarded as private. Yet today, through climate change, these apparently private behaviors can have very public consequences, however indirect, across spatial, temporal and genetic boundaries. The chapter introduces the public/private distinction and discusses the various ways in which it has figured in liberal theory. It goes on to show how climate change threatens the viability of the distinction, both by intensifying old tensions and by bringing new pressures to bear. It then consider some options for relieving the pressure, none of which seems particularly promising by liberal lights.

Parole-chiave: Climate change; Liberalism; Public/private distinction; Political philosophy; Anthropocene

1. Introduzione

Il mondo globalizzato, altamente interconnesso, molto popoloso e complesso che oggi abitiamo è scenario di trasformazioni sociali, politiche, economiche, tecnologiche ed ecologiche senza precedenti. Tali trasformazioni procedono a ritmi acceleratissimi e in alcuni casi si rinforzano reciprocamente e ricorsivamente, mentre le loro implicazioni si intrecciano in modi non-lineari ponendo sfide nuove e a volte imprevedibili ai nostri sistemi di regolazione sociale, gestione pubblica, valutazione morale e organizzazione concettuale. Tanto le nostre istituzioni (a diverse scale, dal locale al globale) quanto una serie di concetti fondanti della filosofia morale e politica occidentale contemporanea (concetti quali autonomia, responsa-

* Loyola University Chicago JFRC e Università di Palermo – mdipaola@luc.edu

** New York University – dale.jamieson@nyu.edu

*** Questo saggio è una rielaborazione di “Climate Change, Liberalism, and the Public/Private Distinction”, in corso di pubblicazione per Oxford University Press all’interno del volume *Philosophy and Climate Change*, a cura di Mark Bodulfson, Tristram McPherson e David Plunkett. Come nella sua prima versione, il saggio discute la distinzione pubblico/privato in un quadro di Common Law.

bilità, legittimità e giustizia) sono oggi messi sotto pressione da fenomeni planetari, sistemici, in continua evoluzione e le cui implicazioni si estenderanno nel tempo segnando in modo determinante l'esperienza che molte generazioni a venire avranno del vivere sulla Terra.

Il cambiamento climatico è forse il problema principe del nostro tempo, poiché l'intelaiatura geologica del nostro pianeta è in larga misura una funzione del suo clima, e il cambiamento di quest'ultimo innescherà probabilmente mutamenti molto rapidi e notevoli nella sua struttura biochimica, con effetti a cascata su ecosistemi, forme di vita e strutture sociali¹. Il cambiamento del clima è anche il fenomeno che più chiaramente e con la massima dirompenza mette sotto pressione le nostre istituzioni e i nostri valori e concetti, che tutti si sono evoluti ed affermati all'interno di una cornice di generale stabilità, prevedibilità, e gestibilità ecologica da cui probabilmente siamo ormai usciti, o siamo comunque destinati ad uscire.

In altre sedi ci siamo occupati di come il cambiamento climatico metta sotto pressione alcuni concetti e categorie centrali della teoria e della pratica liberal-democratica². In questo saggio ci occupiamo di una specifica distinzione che è al cuore del liberalismo, la distinzione tra il pubblico e il privato. La distinzione pubblico/privato innerva tematiche note e importanti del liberalismo politico o ad esso contigue ed associate. Tra queste vi è il valore delle libertà individuali, da proteggersi da indebite ingerenze governative e sociali, e il generale rifiuto di schemi paternalistici di gestione delle vite delle persone; lo stato di diritto, che separa il diritto pubblico (costituzionale, amministrativo, etc.) da quello privato (civile, commerciale, etc.); i diritti umani, che dipendono dal riconoscimento che gli individui, *qua* individui, hanno uno status morale intrinseco ed indipendente, che i governi devono rispettare; il secolarismo, che tra le altre cose distingue il dibattito politico pubblico dalla credenza religiosa privata; e il capitalismo, il sistema economico il cui sviluppo è associato al liberalismo, il quale dipende dal riconoscimento e la tutela di diritti di proprietà privata. Generalmente parlando, la distinzione pubblico/privato è centrale al modo liberale di vivere e di pensare la politica. Le credenze e le scelte di vita delle persone, le loro preferenze politiche e sul mercato, le loro strategie d'investimento: questi ed altri sono "affari propri" di quelle persone, interni alla loro sfera privata e isolati dallo scrutinio e dalla regolazione pubblica.

In questo saggio si sostiene che il cambiamento climatico metta la distinzione pubblico/privato sotto pressione in modi nuovi e sistematici, e che i modi in cui lo fa rendano arduo il reperimento di strategie di de-pressurizzazione pienamente soddisfacenti in ottica liberale. Nel prossimo paragrafo introduciamo il nocciolo della questione. Nel terzo paragrafo consideriamo la distinzione pubblico/privato e discutiamo alcune forme che essa ha preso nella storia della teoria politica liberale. Nel quarto paragrafo spieghiamo i modi in cui il fenomeno del cambiamento climatico metta quella distinzione sotto pressione. Nel quinto consideriamo alcune opzioni per allentare la pressione. Nel sesto paragrafo proponiamo alcune considerazioni conclusive.

1 Si vedano generalmente Jamieson 2014; Di Paola 2015.

2 Si veda Jamieson e Di Paola 2014, 2016, 2018.

2. Il nocciolo della questione

Il cambiamento climatico è una sfida imponente, e le minacce che esso pone sono multiple, probabilistiche, indirette, spesso invisibili, e senza limiti spaziali o temporali. Inoltre, esso può essere descritto come il più vasto problema di azione collettiva che l'umanità abbia mai dovuto affrontare, dalle caratteristiche sia intrache inter-generazionali. Ogni attore – si tratti di individui, aziende, nazioni o generazioni – contribuisce a configurare un risultato cumulativo che nessuno desidera o intende configurare, le cui implicazioni negative saranno sofferte in tutto il mondo per centinaia di anni a venire. A oggi, sfortunatamente, il cambiamento climatico è un fenomeno largamente non governato. La maggior parte dei paesi al mondo è lontana dalla de-carbonizzazione, e la cooperazione internazionale non vanta successi commisurati alla magnitudine del problema, che continua ad aggravarsi.

Le radici del cambiamento climatico attualmente in corso sono nelle modalità stesse della vita contemporanea. Quasi otto miliardi di persone sono oggi globalmente interconnessi da sistemi ad alta complessità tenuti insieme da oleodotti, gasdotti, cavi elettrici, flussi finanziari, impianti d'irrigazione, rotte aeree, fibre ottiche, connessioni satellitari, intelligenze artificiali, *blockchain* e *cybercloud*. Questi sistemi sono per lo più alimentati ad energie fossili, e potenziano l'umana attività in modi sia positivi che negativi. Grazie ad essi, possiamo salvare vite lontane trasferendo una donazione online con un click; ma nel far ciò, con il nostro computer ci agganceremo a flussi di energia procurata in tutto il mondo, partecipando in tal modo ad emissioni di gas serra che rimarranno poi nell'atmosfera per secoli, cambiando il clima del nostro pianeta. L'accumularsi di emissioni prodotte da comportamenti apparentemente banali, locali e individualmente innocui – quali usare il computer, farsi una doccia calda, guidare una macchina, riscaldare casa, prendere l'aereo, investire qui o lì, mangiare questo o quello, e fare uno o più figli – può alterare sistemi planetari fondamentali in modi che avranno conseguenze globali, che saranno poi attualizzate localmente. E dunque tutti insieme, ma senza un piano, cambiamo il clima, spingiamo numeri altissimi di specie animali e vegetali all'estinzione, e acidifichiamo gli oceani – recando danni potenzialmente catastrofici ad umani e non-umani attraverso i confini dello spazio e del tempo.

Quelli appena citati, e molti altri comportamenti individuali che contribuiscono al cambiamento del clima, non sono solo banali, locali e individualmente innocui: sono anche generalmente considerati privati. E però oggi questi comportamenti hanno conseguenze pubbliche notevolissime, per quanto indirette. È in tal modo che il cambiamento climatico mette sotto pressione la distinzione pubblico/privato.

3. Il liberalismo e la distinzione pubblico/privato

Attraverso i secoli, la distinzione pubblico/privato è stata articolata in maniere diverse per marcare confini molto diversi fra loro. Essa ha distinto l'interesse generale dagli interessi particolari (Rousseau 1762 [1985]); lo stato burocratico/amministrati-

vo dall'economia di mercato (Smith 1776 [2007]); il regno dell'etica, dell'esteriorità, dell'oggettività dal regno della naturalità, dell'interiorità, della soggettività (Hegel 1820 [1991]); l'autodeterminazione partecipata dei cittadini dal loro ritirarsi dalle questioni civiche (Tocqueville 1835 [2008]; Dewey 1927 [1954]; Arendt 1958; Habermas 1962 [1989]); il mondo della socialità dal mondo della domesticità (Sennett 1977; Arlès e Duby 1992); lo stato amministrativo/democratico e l'economia di mercato dalla famiglia (Pateman 1985, 1989); e privacy da esposizione o visibilità (Nagel 1998)³.

Le radici della distinzione pubblico/privato sono antiche: si ritrovano già in Aristotele, che distinse il dominio del politico (*polis*) da quello del domestico (*oikos*), e nell'articolazione da parte dei Romani di un sistema di diritto privato che ha avuto grande influenza nel successivo sviluppo del diritto moderno europeo. La distinzione pubblico/privato iniziò ad assumere le sue sembianze attuali con l'emergere dello stato-nazione, che creò sia una sfera pubblica chiaramente distinta e una reazione privata alle brame di potere di monarchi e parlamenti, in particolare sulla gestione delle coscienze e delle ricchezze. La libertà religiosa e i diritti di proprietà, tenuti in speciale considerazione da teorici del diritto naturale come John Locke, presero ad esser visti come i fulcri della sfera privata⁴.

La distinzione pubblico/privato acquistò ulteriore centralità con l'avvento del liberalismo nel XVIII e XIX secolo⁵. Thomas Nagel (1975: 136) ha caratterizzato il liberalismo così:

Il Liberalismo congiunge due ideali. Il primo è quello della libertà individuale: di pensiero, parola, credenza e pratica religiosa, e affiliazione ed azione politica; libertà dall'interferenza del governo nella privacy, la vita personale, e l'esercizio di inclinazioni individuali. Il secondo ideale è quella di una società democratica controllata dai cittadini e al servizio dei loro bisogni, nella quale le disuguaglianze in termini di potere politico ed economico, e di collocazione sociale, non siano eccessive.

La maggior parte dei pensatori liberali contemporanei abbracciano entrambi questi ideali, giustificandoli su basi generalmente consequenzialiste o deontologiche⁶. Il primo ideale evoca esplicitamente la privacy, ed una distinzione fra pubblico e privato è chiaramente implicata anche nella maggior parte dei domini di libertà menzionati da Nagel. La realizzazione del secondo ideale potrebbe a sua volta richiedere il rispetto di qualcosa come la distinzione pubblico/privato, anche

3 Questo elenco non è esaustivo. Due volumi che mappano la morfologia della distinzione pubblico/privato in maniera più completa sono Benn e Gaus (1983); Weintraub e Kumar (1997). Sulla storia della distinzione pubblico/privato si vedano anche Arendt (1958); Horwitz (1982); Bobbio (1985); Geuss (2001); Mahajan (2009).

4 Horwitz 1982: 1423.

5 Geuss (2001: 1-5) sottolinea l'importanza del lavoro di Humboldt e di Constant nella declinazione della distinzione pubblico/privato all'interno della cornice teorica liberale.

6 I libertari, invece, abbracciano solo il primo ideale. La difesa classica del libertarismo è di stampo lockeano ed è in Nozick 1974; una sua influente versione di stampo consequenzialista è in Hayek 1960.

se in modo meno ovvio. In ogni caso è chiaro come tutte le forme di liberalismo abbraccino il primo ideale e, con esso, la distinzione pubblico/privato.

Per quanto cangiante quella distinzione possa essere, è difficile immaginare un liberalismo che ne disconosca il ruolo o l'importanza. Dice Stanley Benn (1988: 268):

Il concetto di privacy è legato strettamente all'ideale liberale. È lo stato totalitario a sostenere che qualsiasi cosa una persona faccia abbia rilevanza pubblica⁷.

In modo simile, Judith Shklar (1989: 24) afferma:

[Il liberalismo] deve rifiutare solo quelle dottrine politiche che non riconoscono differenza fra la sfera personale e quella pubblica [...] In ragione della supremazia del valore della tolleranza, che è limite invalicabile all'azione dei pubblici ufficiali, i liberali quella linea di confine non possono non tracciarla.

Nonostante la sua ubiquità e lampante rilevanza per il progetto liberale, sia teorico che pratico, è sorprendentemente difficile trovare un 'locus classicus' della trattazione liberale della distinzione pubblico/privato, ed è addirittura raro trovare un pensatore liberale che ne dia una formulazione chiara e la difenda esplicitamente. Sono stati invece i critici del liberalismo coloro che più esplicitamente ne hanno tematizzato l'importanza per il liberalismo stesso. Ad esempio, Karl Marx (1843 [1978]: 28) considerava la distinzione pubblico/privato il fulcro della coscienza liberale ed anche una fonte molto rilevante di alienazione, poiché essa richiede che ci si veda, e si vedano gli altri, simultaneamente come cittadini in cooperativa relazione tra loro e come attori privati tra loro antagonisti:

L'individuo conduce una doppia vita [...] nella *comunità politica* si considera un *membro di una comunità*; ma nella *società civile* si muove da *agente privato*, usa gli altri come mezzi, e diviene poi lui stesso marionetta di forze esterne (corsivo in originale)⁸.

Alcuni esponenti della critica femminista hanno localizzato la distinzione pubblico/privato sia al cuore del liberalismo che al cuore della tensione femminista stessa. Ad esempio, Carole Pateman (1983: 281) scrive:

La dicotomia tra il privato e il pubblico è di centrale importanza per il pensiero e la lotta femminista da quasi due secoli [...] Anche se alcune fra le femministe trattano quella dicotomia come se fosse un universale trans-storico e trans-culturale dell'esistenza umana, la critica femminista è in primo luogo diretta proprio a quella separazione

7 Il concetto di privacy può esser fatto coincidere, in modo espansivo, con quello di sfera privata, e così sembra fare Benn nel lavoro citato. Tale visione è però controversa. La tradizione statunitense di filosofia del diritto che discende dal lavoro di Warren e Brandeis (1890) tende a concepire la privacy in modo meno espansivo, come un interesse specifico o un intreccio di interessi relati. Per una discussione su questo tema si veda Bocchiola 2014.

8 La distinzione pubblico/privato è discussa in prospettive marxiste in alcuni saggi in Mouffe 1996.

ed opposizione tra le sfere del pubblico e del privato [che si riscontrano] nella teoria e nella pratica liberale⁹.

Come detto, i pensatori liberali non sono invece usi ad articolare o difendere esplicitamente la distinzione pubblico/privato. Ciononostante essi sembrano spesso presupporre una qualche versione. Essa è sullo sfondo delle tesi di Robert Nozick (1974) e Ronald Dworkin (1977) sulla priorità dei diritti individuali rispetto ad altri beni quali l'eguaglianza o il benessere generale. È presente nelle discussioni di Gerald Cohen (1995, 2000) sul tema dell'influenza che considerazioni generali di giustizia dovrebbero avere sulle scelte personali degli individui. È centrale al dibattito fra H.L.A. Hart e Patrick Devlin sulla legittimità dell'imposizione di valori e norme comunitarie da parte dello stato con i mezzi del diritto (Hart 1963).

In tutti quegli scritti, la distinzione pubblico/privato resta largamente inarticolata. Il caso più emblematico di questa timidezza teorica è forse però in *Liberalismo politico* di John Rawls, in cui il filosofo statunitense prende attivamente le distanze dalla distinzione pubblico/privato e sposa invece la distinzione "pubblico/non-pubblico", insistendo che questa "non è la distinzione fra pubblico e privato" (1993 [2005]: 220). Eppure, come ha rilevato Charney (1998), *Liberalismo politico* è pervaso da importanti contrasti che sembrano tutti dipendere in qualche modo da una qualche distinzione tra pubblico e privato: la concezione pubblica della giustizia vs. le "dottrine onnicomprensive"; i valori politici vs. quelli che applicano "alla vita tutta"; e criteri e modalità di ragionamento e dialogo che applicano alla deliberazione pubblica (la cosiddetta "ragione pubblica") vs. quelli che animano "la cultura di sfondo" e pertengono ad individui, unità familiari e quelle che Rawls, altrove (1971: 520-529), descrive come "unioni sociali" (ad esempio le congregazioni religiose, le università, le associazioni e i circoli).

Il motivo per cui Rawls rigetti la distinzione pubblico/privato non è del tutto chiaro. Si può però formulare la seguente ipotesi. Rawls è generalmente interessato alle ragioni, che ritiene essere fondamento e valuta della normatività, e riconosce vi siano, in diversi domini, ragioni di tipo diverso, governate da regole diverse e ispirate a valori diversi. C'è il dominio dei fondamenti costituzionali, delle questioni basilari di giustizia, delle istituzioni e dei ruoli e delle procedure istituzionali; e poi c'è un altro dominio, quello delle preferenze individuali e delle associazioni volontarie. La "ragione pubblica" è appropriata al primo di questi domini, mentre la ragioni "non pubblica" è appropriata al secondo. La prima fornisce ed accetta solo ragioni che possono essere condivise da tutti i cittadini, la seconda fornisce ed accetta ragioni più settarie (quelle fornite da una qualche dottrina onnicomprensiva, come ad esempio un credo religioso). Il punto di Rawls è che anche queste ultime ragioni non sono 'private', ma piuttosto articolate in riferimento a una tradizione condivisa tra i suoi membri. Le ragioni "non pubbliche" sono, dunque, sempre ragioni "sociali". Scrive Rawls (1993 [2005]: 220) che "non esiste qualcosa come una 'ragione privata'" e che "queste ragioni [non pubbliche] sono sociali, e certamente non private". Il motivo

9 Si veda anche Lloyd 1984.

per cui Rawls sembra rifiutare la distinzione pubblico/privato, dunque, sembra essere il timore che le ragioni “non pubbliche” vengano confuse con ragioni “non sociali”, che Rawls reputa impossibili – in modo apparentemente simile a come Wittgenstein reputava impossibile un linguaggio privato, e apparentemente per motivi simili¹⁰.

Ciò detto, non sembra che l’insistenza di Rawls sulla natura sociale delle ragioni giustifichi il suo rifiuto della distinzione pubblico/privato, almeno in alcune delle versioni che di essa son state proposte. John Dewey, ad esempio, considerava quella distinzione fondamentale per il liberalismo, ma affermava enfaticamente che “la distinzione tra il pubblico e il privato non equivale, in nessun senso, a quella tra l’individuale e il sociale” (1927 [1954]: 13). Non è chiaro cosa prevenga Rawls – su altri importanti versanti perfettamente ed esplicitamente allineato a Dewey – dall’acceptare la distinzione pubblico/privato pur sposando questo *caveat* e traducendolo nel suo linguaggio di “ragioni”¹¹.

In ogni caso, l’enfasi posta da Rawls sulle ragioni caratterizza il modo in cui molti pensatori liberali contemporanei tendono a leggere la distinzione pubblico/privato¹². Essi distinguono il dominio del pubblico da quello del privato attraverso l’identificazione di ragioni appropriate all’uno o all’altro¹³. C’è, però, un’ovvia alternativa a questo approccio che, alla ricerca di un criterio per marcare la distinzione pubblico/privato, pone l’enfasi non sulle ragioni ma sulle azioni.

Molti tra i (pochi) filosofi che abbracciano o discutono esplicitamente la distinzione pubblico/privato guardano a J. S. Mill come al suo padrino¹⁴. In *On Liberty* (1859 [1978]: 9) Mill scrive:

L’unica dimensione della condotta di ciascuno, della quale egli debba dar conto alla società, è quella che concerne gli altri. Nella dimensione che concerne solo sé stesso, la sua indipendenza è per diritto assoluta. Su sé stesso, sul proprio corpo e mente, l’individuo è sovrano.

10 In questa prospettiva, le “ragioni pubbliche” e quelle “non-pubbliche” sarebbero allora elementi di giochi linguistici diversi. Anche se esso è stato perlopiù oscurato, da Rawls medesimo come dai suoi più importanti studiosi (tipicamente più interessati alla dimensione kantiana o contrattualista del suo pensiero), il debito intellettuale di Rawls verso Wittgenstein è piuttosto evidente, in particolare se si guarda ad alcuni cardini del suo modo di pensare piuttosto che ai contenuti del suo pensiero. Non è questa la sede per dar sostanza a questa suggestione, ma un buon luogo per incontrare il Wittgenstein di Rawls è sicuramente il secondo articolo pubblicato dal filosofo statunitense, “Due nozioni di regola” (1955). Alcuni studi recenti hanno non solo riconosciuto ma anche preso ad esplorare con metodicità le influenze di Wittgenstein sul pensiero rawlsiano – si veda ad esempio il simposio sui documenti d’archivio rawlsiani nel *Journal of the History of Ideas* 78, 2 (Aprile, 2017).

11 Sulla relazione fra la filosofia di Rawls e quella di Dewey si veda Botti 2017.

12 Ben oltre Rawls e i liberali, quest’enfasi sulle ragioni è parte dell’ortodossia della filosofia morale e politica contemporanea generalmente (in contrasto, ad esempio, a ricostruzioni metafisiche o linguistiche degli argomenti di volta in volta in oggetto). Questo è un altro ambito di discussione vasto e complicato che non può trovar spazio in questa sede.

13 O di diverse “situazioni discorsive”, più o meno ideali, di habermasiana memoria.

14 Tra questi Geuss (2001.: 81); Gaus (1996: 171); Rorty (1989). Si veda anche DeCew 2018, alla voce “Privacy” della *Stanford Encyclopedia of Philosophy*.

Mill formula questa idea attraverso quello che è divenuto noto come il principio del danno (Mill 1859 [1978]: 9):

L'obbiettivo di questo saggio è l'asserzione di un principio molto semplice [...] l'unica ragione per cui il potere può essere legittimamente esercitato su un membro di una comunità civile contro il suo volere, è per prevenire un danno ad altri.

Il principio del danno risuona anche nella definizione che della distinzione pubblico/privato dà Dewey (1954: 12):

[...] le conseguenze [di un'azione] sono di due tipi, quelle che impattano le persone direttamente coinvolte nella transazione, e quelle impattano anche altri che non siano immediatamente coinvolti. In questa distinzione troviamo il germe della distinzione tra il privato e il pubblico¹⁵.

Mill e Dewey si concentrano sulle conseguenze delle azioni e non sull'appropriatezza dell'uso di certe ragioni in certi domini. In generale, il principio del danno suggerisce che le azioni sono private se e fintantoché esse non danneggiano gli altri; le azioni dannose, invece, sono pubbliche nel senso di passabili (almeno *prima facie*) di regolazione e sanzioni.

La semplicità dell'approccio di Mill è una delle sue virtù più grandi. Ciononostante, restano molte complicazioni ed aree grigie. Contrariamente a ciò che il suo linguaggio a volte categorico lasci credere, è chiaro che Mill non pensa che il principio del danno fornisca una condizione sufficiente per il legittimo esercizio del potere sull'individuo (cf. Mill 1859/1978, p. 73), né che esso specifichi una condizione necessaria¹⁶. In ogni caso, a prescindere da queste (ed altre) complicazioni, il nucleo fondamentale della prospettiva milliana rimane centrale per il liberalismo: è sicuramente un tratto distintivo dello stato liberale che esso non ficchi il naso nei comportamenti dei suoi cittadini se tali comportamenti sono innocui per gli altri. Per questa ragione, e a causa della sua influenza sui nostri modi di pensare, e sorvolando su complicazioni e dettagli, possiamo prendere la prospettiva di Mill come utile guida alla lettura liberale della distinzione pubblico/privato.

Riassumendo: i liberali vogliono un mondo in cui i governanti rispettino le credenze e le scelte personali degli individui, la vita in famiglia, e gli scambi volontari tra adulti consenzienti. Il liberalismo accetta che vi sia un grado di intrusione del pubblico nel privato se e quando esso è richiesto per assicurare la sicurezza collettiva (si tratti ad esempio di difesa di importanti interessi nazionali, o di salute pubblica) o per risolvere un problema di coordinazione importante (ad esempio la regolazione del traffico), ma generalmente l'asticella che valida tale intrusione è

15 L'‘impattare’ di Dewey è ovviamente più ampio del ‘danneggiare’ di Mill. In ogni caso, anche Mill riconosce che non solo la prevenzione di danni ma anche la promozione di benefici (come, ad esempio, quelli dell'istruzione di base per tutti) possono in alcuni casi giustificare la coercizione degli individui da parte dello stato. Si veda a proposito la nota 20.

16 Si veda Brink (2013: 183-187), e la nota 20.

posta molto in alto. Secondo una prospettiva particolarmente influente, articolata da J.S. Mill, l'intervento pubblico nelle vite, le scelte, le opinioni, le azioni, i comportamenti e le pratiche individuali è legittimo solo per prevenire danni a terzi. In ogni altro caso queste pratiche sono da considerarsi private: affar di nessuno se non l'individuo stesso.

4. Pressioni climatiche sulla distinzione pubblico/privato

Come emerge dal paragrafo precedente, nella storia della filosofia liberale la distinzione pubblico/privato è sempre stata sia cangiante che tormentata. In molti casi, questo rispecchia anche una effettiva ambivalenza nel carattere di molte delle nostre azioni o comportamenti: sposarsi, ad esempio, è sempre un atto contemporaneamente sia pubblico che privato. Ma considerando il cambiamento climatico si nota un intensificarsi di queste tensioni. In ottica climatica, praticamente ogni nostra azione o comportamento ha ora implicazioni globali, per quanto indirette, e questo assoggetta la distinzione pubblico/privato a pressioni che sono nuove in termini sia di scala che di ubiquità. Data l'importanza di quella distinzione per il liberalismo, sorge allora la domanda se il liberalismo stesso possa sopravvivere in un mondo più caldo, e se sì in che forma, e che tipo di ruolo la distinzione pubblico/privato potrà e dovrà svolgere in quel mondo.

Il problema centrale è che azioni e comportamenti che sono tradizionalmente considerate private – come usare il proprio computer, accendere interruttori, farsi una doccia calda, mangiare questo o quello, guidare la macchina, prendere l'aereo, investire qui o lì, o far figli – hanno tutte e sempre un ruolo, per quanto limitato ed indiretto, nel cambiare il clima. Il cambiamento del clima, a sua volta, causerà danni non solo a coloro che vi contribuiscono (generalmente non in proporzione ai loro effettivi contributi) ma anche ad abitanti di nazioni distanti, a generazioni future di umani, e alla natura non umana. Per questo motivo si potrebbe pensare che azioni come farsi una doccia calda e prendere l'aereo vadano ora considerate pubbliche – almeno se si segue il principio del danno di Mill – e dunque legittimamente soggette a regolazione.

In effetti, gli schemi di pensiero liberali forniscono già un qualche spazio a istanze del genere. Molte compagnie aeree, ad esempio, offrono ai passeggeri l'opzione di pagare un costo aggiuntivo sul biglietto per compensare la porzione di emissioni del velivolo che può ricondursi a loro personalmente. Al momento, incorrere o meno questo costo aggiuntivo è una scelta individuale e non un obbligo legalmente imposto, ma che si ponga la scelta discende dallo stesso motivo per cui, in linea di principio, si potrebbe imporre l'obbligo: quelle emissioni contribuiscono a causare danni a terzi. Questi danni vengono spesso chiamati "esternalità negative", un concetto mutuato dalla teoria economica. Gli schemi di pensiero liberali prevedono la possibilità di regolare azioni e comportamenti che creano esternalità negative¹⁷. Dunque se i fumi inquinanti di una fabbrica

17 Fu Mill a delineare la struttura concettuale della teoria delle esternalità: il suo argo-

appestano le case del circondario, ma i costi in tal modo imposti ai proprietari di queste case non sono riflessi né nei costi incorsi dai proprietari della fabbrica né nel prezzo dei prodotti che la fabbrica mette sul mercato, si può ben dire che gli abitanti del circondario stiano contribuendo, loro malgrado, sia alla produzione che al consumo di quei prodotti, ovvero che vi siano esternalizzazioni di costi su di loro. Questo distorce gli schemi di produzione, consumo e investimento, e conduce così ad esiti subottimali anche dal punto di vista della collettività (in questo caso eccessiva produzione e consumo di quei prodotti, ed investimenti in quella fabbrica sulla base di valutazioni sovrastimate del suo effettivo valore o capacità). La soluzione è allora “internalizzare” quei costi, in modo tale che non siano gli abitanti del circondario a sostenerli, ma i proprietari della fabbrica e i consumatori dei suoi prodotti. Questo può esser fatto in vari modi, ad esempio regolamentando i livelli di inquinamento, tassando i prodotti in modo tale che riflettano i costi dell’inquinamento, o creando schemi di diritti che permettano agli abitanti del circondario di partecipare dei profitti della fabbrica a mo’ di compensazione. Secondo la teoria delle esternalità, queste ed altre strategie cambieranno gli schemi di incentivi, promuovendo la riduzione dell’inquinamento ad un qualche livello “ottimale” – ovvero al livello in cui ridurre ulteriormente l’inquinamento costerebbe a tutti più di quanto tutti beneficino dalle riduzioni.

Appoggiandosi alla teoria delle esternalità, si potrebbe suggerire che azioni e comportamenti che sono tipicamente considerati privati ma che contribuiscono al cambiamento climatico dovrebbero invece esser considerati pubblici poiché producono esternalità negative. Partendo da qui si arriverebbe alle tasse sulle emissioni, agli schemi di *cap-and-trade*, all’obbligo di un sovrapprezzo sul costo dei biglietti aerei, e via dicendo. Messa così il problema non è la distinzione pubblico/privato, ma il fatto che spesso (nella fattispecie nel caso del cambiamento climatico) sbagliamo a riconoscere e a far riconoscere gli effettivi confini che essa marca.

La teoria delle esternalità coniuga eleganza ad applicabilità pratica in molti domini diversi. Non sembra però il perno giusto per fondare una nostra continuata fede nella distinzione pubblico/privato, visto che la teoria delle esternalità necessita della distinzione pubblico/privato, o di qualcosa di funzionalmente simile ad essa, per identificare le esternalità stesse. Il motivo è che praticamente qualsiasi cosa noi facciamo può avere effetti, possibilmente negativi, su terzi – e non in tutti i casi si parlerà di esternalità. Il modo in cui ci vestiamo, ad esempio, può

mento a favore della istruzione pubblica universale si basava almeno in parte sul riconoscimento del fatto che essa aveva esternalità, in quel caso positive, ovvero non dannose ma benefiche (si veda il suo *Principles of Political Economy with some of their Applications to Social Philosophy* del 1848, libro V). H. Sidgwick discusse poi le esternalità negative connesse allo sfruttamento delle risorse naturali, le deviazioni dei corsi dei fiumi, e la negligenza degli interessi delle generazioni future nel suo *The Principles of Political Economy* del 1883, libro III, capitoli II e IV. La trattazione classica nella tradizione della teoria economica è quella di A. Pigou nel suo *The Economics of Welfare* del 1920, parte II, capitolo IX. Vale la pena notare che nessuno di questi autori usò il termine “esternalità”; la prima volta che il termine è stato usato, per quanto ci è stato possibile constatare, fu in Bator 1958: 351.

infastidire chi ci incontra per strada, e i rumori che facciamo sorseggiando il caffè possono infastidire i nostri vicini di banco al bar, ma ordinariamente non consideriamo queste cose delle esternalità negative. Non è questa la sede per addentrarsi tematicamente nell'argomento, ma in generale possiamo dire, almeno come prima approssimazione, che perché qualche effetto si qualifichi come esternalità negativa esso deve esser considerato significativo e deve risultare da azioni o comportamenti il cui autore non ha diritto presunto di compiere o adottare. Il perimetro di quel diritto dipende concettualmente ed epistemologicamente dalla definizione e riconoscimento di qualcosa come una sfera privata all'interno della quale quella persona è libera di agire come vuole.

Si supponga, ad esempio, che il nostro vicino di pianerottolo sia un grande amante di musica punk, che invece noi detestiamo. Il fatto che la detestiamo non è abbastanza perché noi si possa legittimamente limitare il nostro vicino dall'ascoltare musica punk. Deve esistere una qualche regola di condominio (o ulteriore) che regoli il volume massimo, in termini di decibel, a cui gli inquilini possono ascoltare musica nelle loro case; e il nostro vicino deve superare quel limite con il suo punk. In assenza di questi due fattori, che a noi non piaccia il punk sarà irrilevante: sono affari nostri, così come ascoltare il punk è affare suo. In altre parole, perché la sua musica si qualifichi come una esternalità negativa, il nostro vicino deve essere oltre il perimetro dei suoi diritti, e questo presuppone che esista una sfera di diritti che abbia un perimetro (in questo caso segnato dal limite di decibel approvato dal condominio) – il che, però, ci riporta alla distinzione pubblico/privato. Non riusciremo a sostenere quella distinzione partendo dalla teoria delle esternalità, perché per definire le esternalità avremo già avuto bisogno di qualcosa come una distinzione pubblico/privato.

Di questa difficoltà si potrebbero dare molti altri esempi e molto diversi fra loro, il che rivela altresì quanto contestuale sia il concetto di esternalità. Proprio come i confini della distinzione pubblico/privato, ciò che consideriamo una esternalità negativa è malleabile. Negli Stati Uniti un tempo si diceva che l'odore dell'inquinamento era l'odore dei soldi: ora quell'odore e le sue fonti sono passabili di regolazione da parte delle autorità¹⁸. Il fumo passivo era un tempo visto come una conseguenza irrilevante del fumare altrui, mentre adesso è considerato una esternalità negativa e mobilita i legislatori. In breve, le esternalità non sono semplicemente effetti su terzi, né sono un tipo speciale di effetti su terzi. Quali effetti su terzi si qualifichino come esternalità è una questione complessa e dinamica, e dipende da quali norme sociali prevalgono in un dato contesto in un dato momento. Invece che fornirci supporto per la distinzione pubblico/privato, la teoria delle esternalità dipende in larga misura da quella distinzione stessa, o quantomeno necessita di molte delle stesse risorse concettuali di cui necessita quella distinzione.

A livello pratico e nel caso del clima, questo punto sembra essere implicitamente accettato da molte persone, anche se a volte elude accademici e legislatori. In

18 Si veda, ad esempio, <https://www.desmoinesregister.com/story/opinion/readers/2016/11/11/smell-money-isnt-funny-anymore/93451068/>

molti paesi vi è notevole resistenza a politiche climatiche giustificate nei termini della teoria delle esternalità; e anche ove politiche del genere siano state poste in essere, come ad esempio nell'Unione Europea, i costi che esse impongono sono di solito visti come semplicemente un'altra tassa, non come l'internalizzazione di una esternalità.

Si potrebbe obiettare che chi veda una internalizzazione come una tassa non colga il punto. Ma in questo caso il senso comune sembra avvertito di una difficoltà profonda nell'applicare la teoria delle esternalità alle azioni e ai comportamenti individuali che contribuiscono al cambiamento climatico. Azioni come prendere un aereo, guidare la macchina e accendere l'interruttore non causano, in sé, alcun danno a nessuno in particolare. Il cambiamento climatico danneggerà cose e ucciderà persone, ma aumentare la concentrazione atmosferica di gas serra guidando la propria macchina non causa automaticamente la morte di nessuno. Vasti sistemi ecologici e sociali (fisici, chimici, biologici, politici, economici) mediano fra l'aumento di concentrazione di gas serra e le morti di specifiche persone, rendendo le ricostruzioni e le attribuzioni causali estremamente difficili se non praticamente impossibili. Ciò è vero anche di altri danni – ad esempio a proprietà, specie ed ecosistemi. In una situazione del genere, ove i nessi causali sono multi-scalari e non-lineari, l'applicazione della teoria delle esternalità risulta molto ardua.

Ogni agente è parte della causa del cambiamento climatico, perché ogni agente vi contribuisce con le sue emissioni. Ma essere parte della causa non significa esser causa di alcuna specifica parte dei suoi effetti, o di nessuno dei suoi tanti specifici effetti. Le emissioni prodotte dalla nostra macchina si aggogheranno a quelle prodotte da miliardi di altre macchine, viaggeranno attraverso lo spazio-tempo, si disperderanno nelle dinamiche e nei *feedback* di vari sistemi fisici e chimici su varie scale, e *mai* causeranno alcuna *specifica* inondazione o uragano. Questo significa che non causeranno nessuno dei danni che pur accorreranno a cose e persone a causa di specifiche inondazioni o uragani. In altre parole non ci sono specifiche conseguenze dannose delle specifiche emissioni di nessuno di noi. Questo ragionamento si applica tanto ai singoli individui quanto alle singole aziende e ai singoli stati.

Le emissioni di ciascuno di noi contribuiscono molto indirettamente a configurare danni a persone e cose, ma non causano quei danni. Questo perché vi è un ampissimo novero di variabili che intervengono fra il nostro giro in macchina e i danni in questione; un complesso novero di relazioni tra i vari elementi dei sistemi sociali ed ecologici coinvolti; vari salti di scala fra il nostro giro in macchina, il cambiamento del clima, e i danni particolari incorsi a persone o cose particolari a seguito del cambiamento del clima; e una generale difficoltà ad applicare il nostro usuale concetto di causalità a sistemi complessi come quelli in questione¹⁹. Il mio viaggio in aereo contribuisce al cambiamento del clima, ma non lo causa, né ancor meno causa i danni che ne seguono e seguiranno. E allora il mio viaggio in aereo dovrebbe considerarsi un affare privato, e non esser sottoposto a regolazione.

19 Questa è una tesi controversa, avanzata in Jamieson 2014, cap. 5, e ancor prima in Sinnott-Armstrong 2005. Una spiegazione e difesa dettagliate di tale tesi dovrebbero delineare

Pertanto il sovrapprezzo climatico sul costo del biglietto non potrà né dovrà mai essere altro che opzionale – più simile ad una tassa autoimposta (magari per buone ragioni morali) che a una internalizzazione, a mezzo di legge, di una esternalità negativa imposta a terzi.

Una maniera per visualizzare il modo in cui azioni apparentemente private contribuiscono a conseguenze pubbliche dannose nel caso del cambiamento climatico è pensare che tali azioni abbiano due vite distinte²⁰. C'è una loro vita episodica, che ha luogo quando queste azioni vengono compiute, la quale è del tutto innocua e dunque privata – ad esempio il farsi una doccia calda. E poi queste azioni hanno anche una vita sistemica: nell'istante in cui si accende l'acqua calda si innesca una intera “infrastruttura di approvvigionamento”²¹ che presiede alla generazione e la distribuzione globale d'energia, il lavoro della quale richiede lo sfruttamento di risorse scarse e causa trasformazioni ecologiche di varia magnitudine e a varie scale – compresa una scala planetaria, attraverso emissioni di gas serra clima-alteranti.

Le infrastrutture di approvvigionamento globalizzate dei nostri tempi – quelle dell'energia, del cibo, del commercio e dei trasporti, etc. – sono tutte energizzate a combustibili fossili, e dunque organizzate in maniera tale da apparecchiare, attraverso il cambiamento climatico, enormi danni a umani e alla natura non umana, danni che non conoscono barriere temporali e spaziali. Accendendo l'acqua calda, o l'interruttore della luce, o prendendo la macchina o l'aereo, noi ci impliciamo personalmente in quelle infrastrutture e nelle reti di transazioni finanziarie, accordi politici e pressioni culturali ad esse associate, contribuendo così agli esiti dannosi che, attraverso il cambiamento climatico, esse hanno ed avranno su persone ed ecosistemi.

La vita sistemica delle nostre azioni è tanto reale quanto quella episodica: il clima non cambierebbe se non facessimo docce calde, tragitti in macchina ed aereo, non accendessimo interruttori, e non compissimo miliardi di altre azioni simili. Compiendo queste azioni episodiche che hanno anche una seconda vita sistemica, ci rendiamo fautori e finanziatori di un sistema globalizzato energizzato a combustibili fossili, che cambia il clima e in tal modo danneggia persone ed ecosistemi attraverso lo spazio ed il tempo. Da questa prospettiva, sembriamo doverci confrontare con un pluralismo irriducibile: alcune, molte delle nostre azioni quotidiane possono esser viste sia come episodiche che come sistemiche, e dunque sia come private che come pubbliche. Non è chiaro come e quanto questo sia coerente con la distinzione pubblico/privato e con la sua centralità nella teoria e nella pratica liberale.

C'è anche un secondo modo in cui il cambiamento climatico mette sotto pressione la distinzione pubblico/privato, ovvero marginalizzando se non addirittura sabotando le sue basi giustificative tradizionali. Secondo J.S. Mill (1859 [1978]: 10), la giustificazione della distinzione pubblico/privato ha basi utilitariste:

in modo chiaro e distinto concetti come “contribuzione” e “causazione”, portandoci ben oltre i confini di questo articolo.

20 Si veda Di Paola 2017, capp. 1 e 4.

21 Si veda Southerton, Chappells e Van Vliet, 2004; Van Vliet, Chappells e Shove, 2005.

L'utilità è il riferimento ultimo in tutte le questioni etiche; ma dev'essere utilità nel senso più ampio del termine, che risponda agli interessi permanenti dell'uomo come essere votato al progresso.

Mill pensava che l'individualità lasciata libera (se e fintantoché non dannosa per gli altri) soddisfacesse quel criterio di utilità, perché conducente a una ricca varietà di opinioni e modi di vivere diversi, i quali aprono un ampio spettro di potenzialità per lo sviluppo sociale, incoraggiano la ricerca di conoscenza, raffinano le istituzioni, e sostengono la sperimentazione nella quotidianità. E in tal modo anche la società in generale beneficia del fatto che gli individui possano liberamente farsi gli affari propri – se e fintantoché non danneggiano gli altri (Mill 1859 [1978]: 67-69).

In molte democrazie liberali contemporanee, però, farsi gli affari propri spesso significa, o comunque implica, alti consumi di beni e servizi. Oggi, ampie fasce di cittadini/consumatori possono scegliere, da una gamma di opportunità sempre più ampia, beni e servizi che soddisfano le loro preferenze in modo massimale quali che esse siano. Ma cibo, vestiti, elettricità e molti altri beni e servizi, per come essi sono resi disponibili dalle attuali infrastrutture di approvvigionamento globali, vengono a costo di aumentate concentrazioni di gas serra nell'atmosfera. Consumare senza limitazioni può sicuramente contribuire al benessere immediato degli individui, ma non è quello il senso di 'utilità' che Mill aveva in mente, né era la 'sovranità del consumatore' che la sua concezione di privatezza voleva primariamente proteggere. La sfera privata di Mill era piuttosto una sfera di opinioni e pratiche connesse ad "esperimenti di vita" volti a promuovere il bene generale dell'umanità, non uno spazio per consumi privati fini a se stessi. È anzi probabile che perseguire degli "esperimenti di vita" che, come Mill voleva, aumentino effettivamente la diversità e l'innovazione significhi oggi, in particolare nelle democrazie liberali entusiaste del mercato, precisamente non consumare ciò che il mercato più insistentemente offre. Potrebbe al contrario voler dire produrre il proprio cibo²², riciclare vestiti e materiali, condividere i trasporti, e via dicendo.

Molti dei consumi privati che contribuiscono al cambiamento climatico non promuovono la diversità e l'innovazione nei modi apprezzati da Mill²³. Non è dunque chiaro che nella prospettiva di Mill questi consumi siano degni della protezione che la sua sfera privata vuole garantire. Di sicuro ne sono meno degni di quanto non ne siano quegli "esperimenti di vita" che effettivamente promuovono la diversità e l'innovazione²⁴. In effetti, una sfera privata che protegga azioni e comportamenti che abbiano le perniciose conseguenze sistemiche che abbiamo

22 Si veda Di Paola 2017.

23 Molte e veementi sono state negli anni le denunce, provenienti da vari quartieri intellettuali, dei potenti effetti omogeneizzanti sulle scelte e gli stili di vita degli individui della cultura del consumo che domina attualmente il mondo globalizzato – e di come questa omogeneizzazione svuoti la sfera privata di ciò che vi è in essa di più importante e stimolante. Si vedano, ad esempio e tra molti altri, Marcuse 1964; Ewen 1976; Ewen e Ewen 1982; Dawson 2004.

24 Ci si riferisce qui in particolare a democrazie liberali industrializzate. Nel caso di paesi in via di sviluppo, è più probabile che i consumi coincidano più direttamente con lo sviluppo umano e gli "esperimenti di vita" cari a Mill.

descritto potrebbe non solo mancare di fornire quelli che Mill considerava i benefici più importanti di una sfera privata protetta, ma potrebbe addirittura sabotare le condizioni di base che hanno reso possibile la vita umana per come noi la conosciamo, impedendone così l'ulteriore progresso se non addirittura la persistenza.

Non vengono meno solo importanti giustificazioni utilitariste. I teorici di tradizione deontologica fondano il rispetto per una sfera privata e la sua protezione sui valori dell'autonomia e della dignità delle nostre capacità individuali per la ragion pratica. In questa prospettiva, la sfera privata ad una riflette il valore dell'autonomia e promuove le nostre capacità di ragion pratica. Tuttavia, proteggendo gli alti consumi che minacciano di destabilizzare i sistemi planetari che supportano i nostri modi abituali di vivere, la distinzione pubblico/privato potrebbe contribuire a sabotare le condizioni richieste a che la ragion pratica possa concretamente continuare ad esprimersi nelle comunità politiche liberali. In particolare, destabilizzare questi sistemi planetari potrebbe rappresentare una minaccia per la democrazia²⁵.

Considerando questa giuntura fra democrazia liberale e distinzione pubblico/privato, vale di nuovo la pena chiamare in causa Rawls, e anche in questo caso per ciò di cui Rawls *non* si occupa (tenendo presente che ciò di cui Rawls si occupa o meno segna con forza anche l'agenda di ricerca di molta della filosofia politica che segue). Rawls (1993 [2005]: 36) pensava che “il fatto del pluralismo ragionevole” fosse “una caratteristica permanente della cultura pubblica di una democrazia”; e che mentre da un lato esso funziona come bastione di difesa dall'autoritarismo e dall'oppressione istituzionalizzata (1993 [2005]: 37), dall'altro esso rappresenta la minaccia più grave alla stabilità delle comunità liberali, poiché le “dottrine onnicomprensive” possono essere “contrastanti e irreconciliabili – e per di più ragionevoli” (1993 [2005]: 36). Anche la concezione rawlsiana del pluralismo politico sembra concettualmente legata ad una qualche forma di distinzione pubblico/privato, e di rispetto per quella sfera privata (o, come Rawls insiste, “non-pubblica”).

Si vede qui in filigrana come l'impostazione rawlsiana sia, in alcuni suoi aspetti, fuori passo rispetto ad un fenomeno come il cambiamento climatico. La minaccia principale alla stabilità liberal-democratica era, secondo Rawls, l'inevitabile diversità e discordanza nelle credenze dei cittadini e, plausibilmente, il suo possibile sfociare in livelli liberal-democraticamente insostenibili di diversità e discordanza nei loro comportamenti. Tuttavia, i comportamenti che minacciano la stabilità del sistema climatico non sono caratterizzati da diversità e discordanza, ma piuttosto da omogenea uniformità; e non sono neanche tipicamente basati su differenti credenze su come si debba vivere, ma esprimono piuttosto preferenze di consumo che sono semplicemente, addirittura banalmente implicite nelle nostre pratiche quotidiane. Quale che siano le nostre persuasioni religiose, culturali e filosofiche, tutti noi cuciniamo e mangiamo; chi scrive del dramma morale che il cambiamento climatico innesca lo fa pur sempre su un computer; e anche gli ambientalisti fautori del ritorno alla natura fanno e sostentano figli. Ognuna di queste attività richiede il continuo supporto di infrastrutture di approvvigionamento globali che,

25 Si veda Jamieson e Di Paola 2018. In lingua italiana si veda Di Paola 2019.

poiché energizzate a combustibili fossili, emettono costantemente gas serra nell'atmosfera. È questa generale concordanza delle premesse energetiche e delle conseguenze climatiche di questi comportamenti, più che una qualche discordanza delle credenze che li ispirerebbero, che è concretamente alla radice dell'aumento delle temperature globali. È la nostra forma di vita di tutti i giorni, con i suoi meccanismi materiali per come sono al momento configurati, che sta trasformando il pianeta. In un mondo energizzato da fonti di energia diverse, i disaccordi fra credenze e la discordanza fra comportamenti di cui Rawls si preoccupava non avrebbero mai sabotato il sistema climatico nel modo che oggi stiamo sperimentando.

In sunto: il cambiamento climatico mette sotto pressione la distinzione pubblico/privato in almeno due modi. Primo, esso esacerba la doppia vita di azioni e comportamenti privati apparentemente innocui, con la loro dimensione sistemica che diviene sempre più prominente e minacciosa. Secondo, le azioni e comportamenti che contribuiscono al cambiamento climatico sono spesso azioni e comportamenti la cui privatezza non sembra particolarmente degna di protezione neanche in prospettiva liberale. Tipicamente, essi non sembrano promuovere la diversità e l'innovazione in modi utilitaristicamente desiderabili; e poiché sono di solito azioni e comportamenti necessari o connaturati al nostro vivere quotidiano, che implicano consumi ed emissioni ma che non discendono da credenze profonde e sono anzi, proprio per il loro carattere di necessità e quotidianità, spesso ampiamente indipendenti da credenza alcuna, essi non sono nemmeno delle grandi esemplificazioni della mirabile potenza della nostra ragion pratica. La dignità della ragion pratica, e della capacità d'ogni individuo di vivere secondo i suoi dettami, sono sicuramente protette dalla sfera privata, ma includendo in tale sfera anche molti consumi clima-alteranti, e proteggendoli così da regolazione, si rischia anche di proteggere un processo di progressiva destabilizzazione dei sistemi ecologici fondamentali da cui dipende la vita umana. Questo processo, a sua volta, non sembra essere una gran prova di ragion pratica: perché non voluto, e dunque del tutto privo di razionale genealogia; o perché, se voluto, sicuramente malvagio in termini deontologici (ingiusto verso i più vulnerabili, ad esempio).

5. De-pressurizzazione?

Abbiamo suggerito che azioni come farsi una doccia calda abbiano oggi una sorta di doppia vita – una vita episodica, innocua e dunque privata, e una vita sistemica, resa possibile da infrastrutture di approvvigionamento energizzate a combustibili fossili, che è invece climaticamente dannosa attraverso i confini dello spazio, del tempo e delle distinzioni di specie, ed è dunque apparentemente pubblica. Molti dei cittadini delle democrazie liberali dimenticano o ignorano che molte delle loro azioni e comportamenti hanno una vita sistemica, e difendono strenuamente la propria totale giurisdizione su ciò che comprano, ciò che mangiano, ciò su qui investono, e quanti figli fanno.

Tutto questo sembra presentarci con il seguente dilemma. Se ci focalizziamo sulla vita sistemica delle azioni individuali che contribuiscono al cambiamento clima-

tico, allora queste appariranno dannose e dunque, almeno in prospettiva milliana, pubbliche e suscettibili di legittima regolazione. Se invece ci focalizziamo sulla vita episodica di quelle azioni, allora esse appariranno innocue e dunque private e non suscettibili di legittima regolazione. Se quelle azioni vengono viste come pubbliche, si profila all'orizzonte lo spettro di una stato liberale che regoli ciò che finora erano considerati affari nostri. Se quelle azioni vengono invece viste come private, allora si dovranno semplicemente lasciar correre comportamenti quotidiani che sappiamo contribuire alla configurazione di danni di proporzioni planetarie e a gittata inter-generazionale.

Supponiamo ci si focalizzi sulla vita sistemica delle nostre azioni – rendendo così oggetto di interesse pubblico le nostre docce, scelte alimentari, strategie d'investimento, spostamenti, pianificazioni familiari, e altro. Questo dissolverebbe il dilemma di cui sopra, ma a costo di dover abbandonare il liberalismo per come noi lo conosciamo. Inoltre, non c'è alcuna garanzia che questo risulti in effettiva prevenzione dei comportamenti che contribuiscono al cambiamento climatico. Ci sono casi in cui sistemi politici illiberali riescono a sopprimere comportamenti che sarebbe considerati privati in contesti liberali (ad esempio la libera fruizione di Internet in Cina), ma ci sono anche casi in cui gli stati illiberali non sono neanche in grado di controllare comportamenti che sono chiaramente dannosi agli altri (come nel caso dei fuochi d'artificio durante il Festival della Primavera in Cina)²⁶.

Si può obiettare che noi si stia esagerando nel descrivere cosa significherebbe focalizzarsi sulla vita sistemica delle nostre azioni e comportamenti clima-alteranti. La regolazione pubblica di questi può infatti avvenire su uno spettro, che si estende da piccole accise sulla benzina, relativamente poco invasive, fino a possibili restrizioni coercitive della riproduzione. Questo è sicuramente vero, ma è anche bene notare che, in alcuni contesti (è il caso, ad esempio, degli Stati Uniti) e in alcuni momenti (come ad esempio recentemente in Francia, dove la rivolta dei cosiddetti "gilet gialli" è stata innescata da una tassa sulla benzina giustificata su base climatica), anche regolazioni molto modeste possono essere recepite come eccessivamente intrusive ed inaccettabili. Inoltre, dati alla mano, le tipologie di interventi che sarebbero effettivamente necessari a che vi fosse una riduzione significativa di emissioni sarebbero molto diverse da semplici sovrapprezzi sul costo della benzina: esse dovrebbero effettivamente includere avere meno figli, non guidare affatto, non prendere aerei, e adottare una dieta interamente vegetariana²⁷.

Supponiamo invece che ci si voglia focalizzare sulla dimensione episodica delle nostre azioni e comportamenti clima-alteranti. Questo è nulla più che ciò che effettivamente facciamo di solito, e dunque, così facendo, sostanzialmente si conferma lo *status quo*. Le implicazioni climaticamente nefaste e profondamente dannose dello *status quo* sono però note. Supponiamo allora che si vogliano scoraggiare quelle azioni clima-alteranti senza però rinnegare il loro carattere privato. Un modo per far ciò è moralizzarle: renderle passabili di giudizio (e dunque possibile condanna)

26 <https://www.ft.com/content/371a8ff8-e440-11e6-8405-9e5580d6e5fb?mhq5j=e1>

27 Si veda Wynes e Nicholas 2017.

morale²⁸. Mill stesso tendeva a considerare la condanna morale come una forma di intervento pubblico; e d'altronde questa è una strategia che perseguiamo in molti altri casi e contesti. Moralizziamo questioni apparentemente private come, ad esempio, l'individuale fruizione di materiale pornografico legale, il serbare rancore, l'abbandonare gli studi, l'aver questa o quella preferenza sessuale, e il dedicare il proprio tempo alla sperimentazione lisergica. Esprimiamo giudizi morali su chi ci costringe al fumo passivo, anche se è estremamente raro che un fumatore causi sofferenze o morte ad un non-fumatore a mezzo di fumo passivo (a meno che non vivano insieme), e in ogni caso quasi mai seduta stante. Tutto questo non ci sorprende, perché la moralizzazione di azioni e comportamenti non si basa solo sul principio del danno: vi sono anche criteri morali di equità e reciprocità, autorità e rispetto, lealtà ed appartenenza, integrità, purezza e santità. Tutte queste considerazioni possono fornire schemi (più o meno legittimi e coerentemente applicati, poi, a seconda dei casi) di moralizzazione di azioni e comportamenti privati²⁹.

Di fronte al cambiamento climatico potremmo allora cominciare a moralizzare le docce calde, i giri in macchina, gli interruttori accesi, il consumo di carne, l'aver più di un figlio, e tutte quelle (tante) altre azioni che hanno una vita sistemica perniciosissima, pur continuando però a considerarle private in ragione della loro innocua vita episodica e dunque continuando ad isolarle dalla regolazione legislativa e dai poteri coercitivi dello stato. Più o meno nello stesso modo in cui molte persone hanno preso a considerare il fumo altrui come irrispettoso, ingiusto e disgustoso, potremmo giungere a vedere le docce calde come ingiuste verso le generazioni future, il guidare e prendere aerei come impuro, lo spreco del cibo come irrispettoso di coloro che soffrono e soffriranno le desertificazioni, e l'aver più di un figlio come irriverente verso la Terra. Queste azioni e comportamenti rimarrebbero private, e dunque non sarebbero regolate dalla legge, ma ci faremmo noi carico di regolarle *in foro interno*: diverremmo i censori di noi stessi (con un piccolo aiuto dei nostri amici).

Questo approccio non è, in senso stretto, incompatibile con il liberalismo. Anzi, è perlopiù proprio in contesti liberali che esso è già realizzato, pur se ancora in modo frammentario (se non addirittura divisivo): i vegetariani spesso moralizzano le scelte alimentari dei carnivori; chi abbandona la macchina per la bicicletta, o l'aereo per il treno, spesso moralizza la scelta altrui di continuare a guidare o volare, e via dicendo. Ma tali moralizzazioni, lecite in contesti liberali per ragioni intrinseche al liberalismo stesso, suonano già oggi come fundamentalmente dissonanti con lo spirito di tolleranza che del liberalismo è caratteristico. La sistematica moralizzazione del quotidiano, per quanto giustificata e accorta, rende lo spirito del liberalismo più simile a un fantasma: secondo molti, perché il liberalismo persista è importante che vi sia una ampia gamma di azioni, comportamenti, pratiche e stili di vita riguardo cui la moralità sia silente³⁰.

28 Questo è ciò che suggerisce John Broome in *Climate Matters* (2012). In particolare Broome sostiene che, per una questione di moralità privata, ognuno di noi dovrebbe quantomeno compensare per le proprie emissioni attraverso schemi di compensazione monetaria (*offsetting*).

29 Si veda Haidt 2012.

30 Chiaramente, esiste qualcosa come il liberalismo perfezionista, che non assume né

La transizione verso la moralizzazione sistematica del quotidiano sarebbe destabilizzante e annacquerebbe porzioni importanti del sistema culturale e valoriale che il liberalismo ha consolidato negli ultimi due secoli e mezzo. Quanto destabilizzante questa transizione effettivamente sarebbe, è difficile dirsi. Sarebbe più simile al caso dell'abolizione del fumo dagli spazi condivisi, o al caso della rivoluzione culturale cinese? Considerando che molte azioni e comportamenti clima-alteranti hanno sempre e comunque una vita episodica innocua, il moralizzarli potrebbe farci sentire indebitamente esposti ad uno "stato di pulizia" morale la cui invadente pervasività sarebbe difficile da accettare. Per avere successo, un cambiamento del genere potrebbe richiedere qualcosa di più simile ad una nuova religione che ad una razionale revisione dei nostri convincimenti morali. Forse con il cambiamento climatico la posta in gioco è talmente alta da giustificare uno scatto del genere. Ma il riferimento alla rivoluzione culturale cinese serve anche a ricordarci che scatti del genere non sempre riescono a centrare i loro obiettivi in modi accettabili.

Il dilemma che abbiamo presentato non è di facile soluzione, se la soluzione è da trovarsi all'interno del perimetro della teoria e della pratica liberale contemporanea. Esiste una risposta al dilemma che è compatibile allo spirito del liberalismo, ma essa presuppone che si sia pronti ad uscire da quel perimetro – e a questo punto è più una ricetta che un rimedio.

Attraverso l'intera epoca moderna, la distinzione pubblico/privato è stata cangiante, prendendo forme diverse che in diversi ambiti e momenti l'hanno comunque mantenuta importante ed utile. Questo è riconosciuto da molti dei liberali che hanno esplicitamente abbracciato quella distinzione, i quali hanno spesso resistito alla tentazione di pensarla come esaustiva, binaria, eterna e decontestualizzata. Ad esempio, Benn (1988: 268) scrive:

Il liberale non può dare specificazioni ferree [...] di cosa sia privato e cosa no, perché la privatezza dipende dal contesto. Con ciò non intendo dire che i criteri cambino di cultura in cultura. Anche questo è vero, ma si tratta di una forma di relatività diversa. *All'interno di una stessa cultura* la stessa cosa può contare come privata o meno, relativamente alla giuntura sociale in cui essa è intelaiata [corsivo in originale].

È proprio l'importanza di ciò che si trova da entrambi i lati della distinzione pubblico/privato che ci conduce fatalmente a dilemmi – ed è proprio la plasticità della distinzione che ci permette di andare avanti. Scrive Richard Rorty (1989: 197):

Sul versante pubblico delle nostre vite, nulla è meno dubbio che il valore di queste libertà. Sul versante privato, c'è molto del cui valore è egualmente difficile dubitare [...] L'esistenza di questi due versanti [...] genera dei dilemmi. Questi dilemmi ci accompagneranno sempre, e non saranno risolti appellandosi a un qualche codice di doveri ulteriore che un qualche tribunale filosofico possa scoprire ed applicare.

implica il silenziamento della morale. Per i suoi critici, però, quello non è liberalismo (si veda Quong 2010). Per una discussione simpatetica del liberalismo perfezionista, ma in ogni caso senza avalli, si veda Nussbaum 2011.

Secondo alcuni, proprio questa inevitabile plasticità della distinzione pubblico/privato dovrebbe convincerci ad abbandonarla, o quantomeno a ridimensionarne l'importanza. Guess (2001: 6), ad esempio, scrive:

Non c'è una distinzione chiara ed univoca tra pubblico e privato, ma una serie di contrasti stratificati, e dunque [...] non si dovrebbe pensare che essa abbia effettivamente la rilevanza che spesso vi attribuiamo.

Geuss sembra ritenere che la distinzione pubblico/privato si basi su una serie di proprietà e circostanze soggiacenti, le quali fanno concretamente la differenza ma sono oscurate quando invociamo quella distinzione come se essa avesse una forza sua propria. Le osservazioni di Geuss sono corrette, ma le sue conclusioni appaiono ingiustificate. Considerazioni simili possono farsi sul principio del danno: la linea fra danno e insulto non si trova nei paradisi teorici di Platone, ma nelle caotiche realtà della psicologia e delle norme umane. Allo stesso modo, la differenza fra una conseguenza spiacevole di un meccanismo di produzione e l'esternalizzazione di un costo è in parte funzione di norme malleabili che sono difficili da codificare. Ma tutto ciò non svuota i concetti di danno e di esternalità della loro importanza, né li rende necessariamente fuorvianti. Anche dei confini fra il bene e il male, e fra il giusto e l'ingiusto, è difficile tracciare linee codificate: sicuramente ciò non dovrebbe licenziare cattiva filosofia o giurisprudenza, ma non significa che questi concetti non abbiano "la rilevanza che spesso vi attribuiamo".

Nonostante le tante obiezioni di cui è stata oggetto, la distinzione pubblico/privato è sempre sopravvissuta e ha continuato a giocare ruoli importanti nella politica, nella morale e nella giurisprudenza. La sua ineffabilità è stata anche la sua forza. Questo potrebbe succedere anche ora che il clima cambia, con re-invenzioni della distinzione pubblico/privato che le permettano di continuare a svolgere il suo importante ruolo nelle infrastrutture delle società liberali. Il cambiamento climatico potrebbe suggerire una riedizione di quella distinzione piuttosto che il suo abbandono, nel tentativo di riappacificare la dimensione episodica delle nostre azioni con quella sistemica.

Non è facile, dalla prospettiva attuale, decifrare i contorni delle nuove forme che la distinzione pubblico/privato potrebbe prendere in un mondo più caldo. Forse si potrebbero espellere dal perimetro del privato alcune tipologie di produzione e consumo, ma mantenere ciò che Mill, Rawls ed altri pensavano essere davvero meritevole di protezione: quelle azioni e comportamenti collegati ai nostri "esperimenti di vita" e alla nostra capacità di formare e perseguire autonomamente le nostre diverse concezioni di cosa sia una vita buona; e quest'ultime potrebbero poi essere valutate in base ai loro contributi sistemici alla destabilizzazione ecologica planetaria attualmente in corso. Potremmo allora scoprire che alcune azioni e comportamenti che attualmente consideriamo privati non sono poi granché degni di tutela; mentre altre azioni e comportamenti che attualmente consideriamo privati potrebbero meritare tutela in prospettiva episodica ma nondimeno venire espulsi in ragione delle loro conseguenze sistemiche sul pianeta. Utilizzando caso per caso un approccio del genere, potremmo forse cominciare a rimodellare le

attuali e insostenibili infrastrutture di approvvigionamento globale senza dover rinunciare a ciò che della sfera privata è più importante e stimolante: l'espressione di sé, e la diversità e innovazione che essa protegge e promuove. Così facendo potremmo forse riformulare la distinzione pubblico/privato in modi più acconci sia alle urgenze climatiche presenti che alle giustificazioni originarie che l'imposero come fulcro del panorama teorico e pratico liberale.

Tale riformulazione sarebbe un esperimento di notevole caratura, e per certi importanti versi rischioso. Non è dato prevedere esattamente che tipo di configurazioni politiche, economiche e sociali ne emergerebbero, né possiamo quantificare con certezza i suoi potenziali impatti sul clima. Ma il prezzo di non deviare dal nostro corso attuale potrebbe essere così grande da rendere quell'esperimento necessario, con tutti i suoi rischi e anche senza avere alcuna garanzia di successo.

6. Considerazioni conclusive

In questo saggio abbiamo spiegato come il cambiamento climatico ponga pressioni notevoli su una distinzione che è alla base della teoria e della pratica liberale, quella tra il pubblico e il privato. Questa distinzione è sempre stata centrale per il liberalismo, ma anche instabile, cangiante e raramente discussa in modo tematico. Di fronte alle condizioni e infrastrutture materiali della loro vita, e alle nefaste implicazioni climatiche che quelle condizioni e infrastrutture hanno, i liberali si trovano oggi a dover rivitalizzare quella distinzione in modo lucido e deciso o a doverne vedere l'importanza adombrarsi di tragico e grottesco.

La distinzione pubblico/privato si è radicata nella nostra sensibilità e cultura politica perché offriva la promessa di una sfera protetta in cui gli individui potessero perseguire liberamente le proprie inclinazioni, i propri talenti e le proprie concezioni del buon vivere, senza contestualmente danneggiare nessuno. Il cambiamento climatico ci porta a riconsiderare quelle radici, per capire se possiamo dare nuova vita alla distinzione pubblico/privato in mutate e mutevoli circostanze, o se invece essa è destinata a fossilizzarsi in sottosuoli sovra-sfruttati, inquinati, surriscaldati e trasformati dagli effetti non voluti di forze e strutture sistemiche che si sono indurite e stratificate in modi che sembrano ora dominare le nostre economie, la nostra politica, e anche la nostra vita quotidiana. È presto per dire se la distinzione pubblico/privato sopravvivrà al cambiamento climatico, e in questo saggio non ci siamo pronunciati in tal senso; ma speriamo di aver almeno illuminato il tipo di sfida che essa, e con essa il liberalismo, dovrà affrontare.

Bibliografia

- Arendt H. 1998 [1958], *The Human Condition*, 2nd ed. Chicago: University of Chicago Press
- Arles P. – Georges D. 1992, *A History of Private Life*, Cambridge MA: Harvard University Press

- Bator F. 1958, "The Anatomy of Market Failure", *The Quarterly Journal of Economics* 72 (3): 351-379
- Benn S. 1988, *A Theory of Freedom*, Cambridge: Cambridge University Press
- Benn, S. – Gaus G. (a cura di) 1983, *Public and Private in Social Life*, London: Croom Helm Ltd
- Bobbio N. 1985, *Stato, Governo, Società: per una teoria generale della politica*, Torino: Einaudi
- Bocchiola M. 2014, "Libertà senza privacy", *Biblioteca della libertà*, XLIX (211). https://www.centroinaudi.it/images/abook_file/211_online_Bocchiola.pdf
- Botti D. 2017, "Rawls on Dewey before the Dewey Lectures", *Journal of the History of Ideas* 78 (2): 287-298
- Brink D. 2013, *Mill's Progressive Principles*, Oxford: Oxford University Press
- Broome J. 2012, *Climate Matters: Ethics in a Warming World*, New York: W.W. Norton & Company
- Charney E. 1998, "Political liberalism, deliberative democracy, and the public sphere", *American Political Science Review*, 92 (1): 97-110.
- Cohen G. 1995, *Self-Ownership, Freedom and Equality*, Cambridge: Cambridge University Press
- Cohen G. 2000, *If You're an Egalitarian, How Come You're So Rich?*, Cambridge MA: Harvard University Press
- Dawson M. 2004, *The Consumer Trap*, Chicago: University of Illinois Press
- DeCew J. 2018, "Privacy", in *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, a cura di Edward N. Zalta <https://plato.stanford.edu/archives/spr2015/entries/privacy>
- Dewey, J. 1954 [1927], *The Public and Its Problems*. Athens OH: Swallow Press Books
- Di Paola M. 2019, "Antropocene e Democrazia", *La società degli individui*, anno XXII, n.65 (2): 39-65.
- Di Paola M. 2017, *Ethics and Politics of the Built Environment. Gardens of the Anthropocene*, London and New York: Springer International AG
- Di Paola M. 2015, *Cambiamento climatico*, Roma: LUISS University Press
- Di Paola M. – D. Jamieson 2018, "Climate Change and the Challenges to Democracy", *University of Miami Law Review*, 72: 369-424
- Dworkin R. 1977, *Taking Rights Seriously*, Cambridge MA: Harvard University Press
- Ewen S. – E. Ewen 1982, *Channels of Desire: Mass Images and the Shaping of American Consciousness*, New York: McGraw-Hill

- Ewen S. 1976, *Captains of Consciousness: Advertising and the Social Roots of Consumer Culture*, New York: McGraw-Hill
- Gaus G. 1996, *Justificatory Liberalism*, Oxford: Oxford University Press
- Geuss, R. 2001, *Public Goods, Private Goods*, Princeton: Princeton University Press
- Habermas J. 1962 [1989], *The Structural Transformation of the Public Sphere*, trad. T. Burger e F. Lawrence, Cambridge: Polity Press
- Haidt J. 2012, *The Righteous Mind: Why Good People are Divided by Politics and Religion*, New York: Pantheon Books
- Hart H. 1963, *Law, Liberty and Morality*, Stanford CA: Stanford University Press
- Hayek F. 1960, *The Constitution on Liberty*, Chicago: University of Chicago Press
- Hegel G. W. 1820 [1991], *Elements of the Philosophy of Right*, a cura di A. Wood, trad. H.B. Nisbet, Cambridge: Cambridge University Press
- Horwitz M.J. 1982, "The History of the Public/Private Distinction", *University of Pennsylvania Law Review*, 130 (6): 1423-1428
- Jamieson D.W. 2014a, *Reason in a Dark Time: Why the Struggle Against Climate Change Failed, and What It Means for Our Future*, New York: Oxford University Press
- Jamieson D.W. 2002, *Morality's Progress: Essays on Humans, Other Animals, and the Rest of Nature*, Oxford: Oxford University Press
- Jamieson D. – M. Di Paola 2016, "Political Theory for the Anthropocene", *Global Political Theory*, David J. Held and P. Maffettone (a cura di), Cambridge: Polity Press: 254-280
- Jamieson D. – M. Di Paola 2014, "Climate Change and Global Justice: New Problem, Old Paradigm?", *Global Policy* 5 (1), 2014: 105-111
- Lloyd G. 1984, *The Man of Reason*, Minneapolis: University of Minnesota Press
- Mahajan G. 2009. "Reconsidering the Private-Public Distinction", *Critical Review of International Social and Political Philosophy*, 12 (2): 133-143
- Marcuse H. 1964, *The One-Dimensional Man*, New York: Beacon Press
- Marx K. 1978 [1843]. *On the Jewish Question*, in *The Marx-Engels Reader*, a cura di R. Tucker, 26-46. New York: WW Norton and Company
- Mill J.S. 1978 [1859] *On Liberty*, a cura di E. Rapaport, Cambridge MA: Hackett Publishing Company
- Mill J.S. 1848 [1909] *Principles of Political Economy with some of their Applications to Social Philosophy*, 7a edizione, a cura di W.J. Ashley, London: Longmans, Green and Co.

- Mouffe C. (a cura di) 1996, *Deconstruction and Pragmatism*, London: Routledge
- Nagel T. 1998, "Concealment and Exposure", *Philosophy and Public Affairs* 27 (1): 3-30
- Nagel T. 1975, "Libertarianism Without Foundations," review of *Anarchy, State, and Utopia* by Robert Nozick, *The Yale Law Journal* 85: 136-149
- Nozick R. 1974, *Anarchy, State and Utopia*, Oxford: Blackwell
- Nussbaum Martha C. 2011, "Perfectionist Liberalism and Political Liberalism", *Philosophy and Public Affairs* 39: 3-45
- Pateman C. 1989, *The Disorder of Women: Democracy, Feminism and Political Theory*, Stanford CA: Stanford University Press
- Pateman C. 1985, *The Problem of Political Obligation: a Critique of Liberal Theory*, Cambridge: Polity Press
- Pateman C. 1983, "Feminist Critique of the Public/Private Dichotomy", *Public and Private in Social Life*, Benn, S. e G. Gaus (a cura di). London: Croom Helm Ltd: 118-140
- Pigou A.C. 1920, *The Economics of Welfare*, London: Macmillan
- Quong J. 2010, *Liberalism Without Perfection*, Oxford: Oxford University Press
- Rawls J. 2005 [1993], *Political Liberalism*, New York: Columbia University Press
- Rawls J. 1971, *A Theory of Justice*, Cambridge MA: Harvard University Press
- Rorty R. 1989, *Contingency, Irony and Solidarity*, Cambridge: Cambridge University Press
- Rousseau J.J. 1985 [1762], *The Social Contract*, trad. H.J. Tozer, Swan Sonnenschein & Co.
- Shklar J. 1989, "The Liberalism of Fear", in *Liberalism and the Moral Life*, a cura di N. Rosenblum, Cambridge MA: Harvard University Press
- Sennett R. 1977, *The Fall of Public Man*, New York: W.W. Norton and Company
- Sidgwick H. 1901 [1883], *The Principles of Political Economy*, 3a ed., London: Macmillan
- Sinnott-Armstrong, W. 2005, "It's Not My Fault", in *Perspectives on Climate Change: Science, Economics, Politics, Ethics (Advances in the Economics of Environmental Resources, Volume 5)*, Sinnott-Armstrong W. e R. Howarth (a cura di), Burlington: Emerald Group Publishing Limited: 285-307
- Smith A. 2007 [1776], *The Wealth of Nations*, Amsterdam: MetaLibri
- Southerton D.H. Chappells e B. Van Vliet (a cura di) 2004, *Sustainable Consumption: The Implications of Changing Infrastructures of Provision*, Aldershot: Edward Elgar

- Toqueville, A. 2008 [1835], *De la Démocratie en Amérique*, Paris: Flammarion
- Van Vliet B. – H. Chappells – E. Shove 2005, *Infrastructures of Consumption: Environmental Innovation in the Utilities Industries*, London: Routledge
- Warren S. – L. Brandeis 1890, “The Right to Privacy”, *Harvard Law Review*, 4 (5): 193-220
- Weintraub- J. – K. Kumar (a cura di) 1997, *Public and Private in Thought and Practice: Perspectives on a Grand Dichotomy*, Chicago: University of Chicago Press
- Wynes S. – K. Nicholas 2017, “The Climate Mitigation Gap: Education and Government Recommendations Miss the Most Effective Individual Actions”, *Environmental Research Letters*, 12: 1-9